



«Sconosciuto ucciso durante la fuga»: con questo titolo a una colonna nella pagina della cronaca milanese il giornale fascista Il Lavoro dava notizia, il 25 febbraio 1945, dell'assassinio di Eugenio Curiel

Vent'anni fa una pattuglia di fascisti assassinò il compagno Eugenio Curiel

Ricordo di «Giorgio»

DI ELIO VITTORINI

Venti anni fa, il 24 febbraio 1945, il compagno Eugenio Curiel fu assassinato a Milano, in piazzale Baracca, da una squadra di «brigatisti neri»: mancavano due mesi appena al giorno dell'insurrezione popolare del 25 aprile, che avrebbe liberato l'Italia settentrionale dai nazifascisti.

L'articolo che oggi ripubblichiamo per concessione dell'autore fu scritto da Elio Vittorini a ricordo del compagno ucciso ed uscì sull'Unità e su Epoca Nuova (organo centrale del Fronte della Gioventù) rispettivamente il 9 e il 27 aprile del '45. Il testo, allora, non com-

parve integralmente, nella sua stesura originaria; ma fu pubblicato completo in seguito, in un numero (16, 1945) ormai pressoché introvabile della rivista Mercurio.

Vittorini, in quell'occasione, aggiunse una breve nota: «La Resistenza nel Nord? Per me significa Eugenio Curiel, la persona a cui sono stato più vicino dall'autunno del 1943 al febbraio del 1945. Ma non posso fare un discorso nuovo su di lui; mi ritrovo in bocca le stesse parole che dissi quando Curiel venne ucciso. Lo scritto fu pubblicato sul numero dell'Unità clandestina in cui

annunciammo la sua morte. Né fu pubblicato completo; Curiel era in mano loro, sulla tavola dell'obitorio, e si pensò di non dar loro la certezza che proprio quella salma fosse Curiel. La parte dello scritto che non venne pubblicata è qui data in corsivo. «Giorgio» era il nome di battaglia con il quale chiamavamo Curiel (e. v.).»

Il testo che ripubblichiamo è quello comparso su Mercurio: anche noi riportiamo in corsivo le parti che non uscirono, per le ragioni spiegate da Vittorini, sull'Unità clandestina del 9 aprile e su Epoca Nuova del 27 aprile del 1945.

CHI ERA

I cani sanguinari che ancora battono le vie di Milano, in questi ultimi giorni della loro repubblica protetta dal Reich, possono cantare vittoria per una volta. Non per un orologio, una penna stilografica e alcune migliaia di lire di cui hanno fatto bottino. Né per il sangue in cui hanno affondato il muso. Per molto di più.

L'uomo che una loro pattuglia di militi uccise e derubò in piazzale Baracca, alle tre del pomeriggio, qui a Milano, non era uno e di nessuno. Era nostro, e del Partito comunista italiano e dell'Italia che lotta: uno dei migliori e dei capi tra i nostri.

Era Giorgio: aveva trentadue anni, il volto gentile di un ragazzo, tanto di più se sorrideva nei momenti lieti, con quei suoi denti bruciati dal fumo, e tanto di più anche nei momenti duri, se porgeva ad altri la sua fiducia, la sua sicurezza, la sua forza.

Alto di statura, anni molto alti, aveva nel modo di muoversi qualcosa di arruffato e non pronto come se avesse preferito esser piccolo. Uomo che aveva studiato scienze esatte, fanatico di cultura, intellettuale, metteva nel modo di pronunciare le parole acute una vercondia e un impaccio, come se avesse preferito essere uno dei più semplici fra gli operai, per i quali sceglieva un giorno di combattere.

Venne al comunismo per maturazione solitaria, individuale. Ma fu subito tra gli attivisti e, quando nel novembre '43 si stabilì di nuovo a Milano, era uno che aveva terminato, da

appena due mesi, di completare in carcere, e al confino, la preparazione di se stesso. Ricominciò allora a lavorare come lui era capace di lavorare, anche per diciotto ore di seguito, sempre nello stesso freddo e nello stesso deserto di una camera. L'Unità, La Nostra lotta, erano, in gran parte, scritti da lui. Era suo lavoro molto di quello che nella nostra stampa, dal novembre '43 a questo febbraio, è stato esente del nostro operato, analisi dei difetti di tal difetto e suggerimento di come occorresse fare per far meglio. E molto era suo degli sforzi compiuti per realizzare in Italia l'idea della democrazia progressiva, e l'idea del potere ai Comitati di Liberazione; molto era suo anche nell'opera assidua con la quale il nostro Partito cerca di trasformare i propri organismi, malgrado le condizioni imposte dall'attività clandestina, in organismi democratici.

Noi non intendiamo ingannare i cani che lo hanno ucciso. Accusiamo il colpo che abbiamo ricevuto, la gravità della nostra perdita, e la portata di quella che, per avercela ciecamente arreata, essi dovranno pagare. Come se ci avessero ucciso Giovanni Roveda. E diciamo questo nome scoperto a tutti, per dare a loro una pietra di paragone. Perché essi sappiano che cosa ha fatto una pattuglia di loro in piazzale Baracca, alle tre del pomeriggio, il 24 febbraio, intendendo fare non di più di quello che tutti loro fanno, uccidere e derubare gli uccisi, in questi ultimi giorni loro.

CHI E' ORA

Per il Partito comunista non c'è niente che sia irrimediabile. Se non si sarà un compagno che possa fare da solo tutto quello che Giorgio poteva fare da solo, si saranno due compagni, o ve ne saranno tre, a farlo insieme. Irreparabile è per noi solo la perdita del nostro affetto.

Durò ora Giorgio per il nostro affetto?

Legato a quello che gli è accaduto, fermo come un orologio a quelle ore tre del pomeriggio, in quel piazzale Baracca, quel 24 febbraio. Viene da una strada diretta ad entrare in una altra, attraverso il piazzale, nel sole che è stato di quella, e una cicca scarica di piombo gli ha beccato e trapunge le gambe. Giorgio cade ma non sa perché sia caduto. Non fanno male le ferite al momento stesso in cui le riceve. Giorgio vuole rialzarsi, capire che cosa sia stato, e appoggia in terra le mani, forse si stiede. Cerca anche gli occhiali? Certo Giorgio, cadendo, ha perduto gli occhiali. Allora lo percuote, nell'addome, la seconda scarica che lo ferma.

E questo è ora Giorgio per noi, fermato in quel punto per sempre, e il nostro affetto che lo vede, tuttavia, in noi qualcosa di più, forse di più e di fiducia di più, sicurezza di più che conquisteremo tutto quello in cui Giorgio credeva, una vita migliore in fondo a tutta questa lotta, libera per tutti gli uomini, felice per tutti gli uomini. Questo è ora Giorgio per noi. Fermo nell'atto in cui fu assassinato, e la sua fiducia ferma in noi, la sua sicurezza ferma in noi, donata da lui a noi pur in mezzo alla nostra perdita.

Egli non entra, come i fascisti avrebbero voluto, nel numero degli «sconosciuti», uccisi ogni giorno su un piazzale, su un viale, per il bisogno di cani sanguinari che i fascisti hanno ogni giorno di uccidere. Al contrario: tutti gli «sconosciuti» uccisi entrano ora nel suo nome: uomini oscuri abbattuti, per tentativo di fuga, per «atteggiamento sospetto», o solo per «errore» e derubati anche dopo il «sconosciuto l'errore», privati sempre dei documenti perché restassero sconosciuti, lasciati a porgere le morte facce dalle tavole nude dell'obitorio: tanti ogni giorno, e dal settembre della «ripresa» a oggi migliaia: e tutti ora entrano, migliaia come sono, nel nome di Giorgio: tutti si chiamano Giorgio.

Li venderemo tutti con Giorgio? La sua faccia era gentile e sempre si irrigidiva quando sentiva parlare di rappresaglia. Egli sapeva che vendicarsi e far rappresaglia può occorrere a chi non ha niente dinanzi a sé: si fa fascisti può occorrere: non a noi che abbiamo molto dinanzi a noi. A noi occorre altro: lottare per questo «molto», e intensificare la nostra lotta, questo sì, essere più forti tra noi, più assidui più duri nella lotta, e ormai, ora che anche lui è caduto, affrettare con ogni mezzo la fine del dominio dei cani sanguinari.

La morte, su ogni uomo, è insieme di luce e di oscurità. Su un uomo che cade come è caduto Giorgio, la morte si divide: lascia la luce di sé sul cadavere, e l'oscurità cammina, copre il cadavere e suggerisce l'infamia su di lui.

Elio Vittorini

Una testimonianza della sorella Grazia

L'ultima volta che attesi mio fratello



Una rarissima foto di Eugenio Curiel: a Cortina con la famiglia (Curiel è al centro, accanto a sua madre)

Ventiquattro febbraio 1945. Sono le tre del pomeriggio. Sembra una giornata primaverile e si starebbe bene all'aperto se non fosse che per strada si possono fare brutti incontri. A un tavolino del caffè Biffi, nei piazzali Baracca, a Milano, due donne e una bambina aspettano. La bimba è un po' irrequieta, le donne parlano sommessamente tra loro. Una è Grazia Curiel, sorella di Eugenio, l'altra è Wanda, la compagna di Curiel. La bambina è Luciana, la figlia di Grazia, ma ormai la chiamano Puck da quando lo zio le ha affibbiato affettuosamente il nomignolo del folletto shakespeariano. Ha un appuntamento con Eugenio per le tre e mezzo. Wanda ha lavorato qualche ora prima. Grazia vuol salutare il fratello, prima di partire per casa, dove è ospite di una famiglia amica.

Grazia e Wanda parlano di Eugenio. I discorsi di due donne che vogliono bene ad un uomo che si conoscono poco e che sentono un po' l'impaccio della situazione. Ad un tratto, dal piazzale, si odono brevi grida rauche, poi dei colpi di arma da fuoco in rapida successione. Ma ancora dopo una breve parentesi di silenzio, alcuni colpi più lontani, come smorzati. Le due donne smettono di parlare, guardano l'orologio. Le lancette segnano le 3. Wanda ha l'ultimo di sgomento ma non dice nulla.

«E' troppo presto», pensa — perché sia Eugenio — e si

tranquillizza. Grazia, invece, resta assolutamente tranquilla. Una tranquillità che ancora oggi, a vent'anni di distanza, la sorprende. «Mio fratello», dice — era riuscito ad incutermi le sue sicurezza, che non ho mai pensato che potesse accadergli qualcosa di irreparabile. Anche quel giorno nonostante il tempo passasse ed Eugenio non arrivasse, non mi misi mai in relazione agli spari e l'appuntamento mancato».

Curiel invece era arrivato in anticipo in piazzale Baracca, ma i fascisti lo stavano già aspettando. Uno indossa gli altri due di stoffa, l'uomo alto con gli occhiali «E' lui!», grida. L'uomo teso la fuga, fidando nelle sue lunghe gambe. I fascisti lo inseguono ma Curiel li distanzia. Una raffica rabbiosa lo blocca di colpo. Curiel cade si rialza fa ancora pochi passi, entra in un portone, al numero 4 di piazzale della Costituzione. Gli altri però gli sono addosso e lo finiscono con le loro armi.

Le due donne e la bambina, ignare, continuano ad aspettare. Una due ore poi Grazia si alza. Dice a Wanda: «Ben saluti! Eugenio! Digi che ci vedremo appena torio a Milano». Invece Grazia non l'avrebbe più rivista ed ancora oggi si domanda perché, quel giorno non l'avesse capito anche se parlando di Eugenio, è proprio lei che sottolinea la fiducia che aveva nel fratello, l'affetto che era quasi sempre

un pacco di giocattoli per Luciana, che non so come fosse riuscito a procurarsi... Per quanto riguarda Grazia Curiel riesce a ricordare che ne fanno un ragazzo modello, un ragazzo che si divideva tra la vita di un uomo e la vita di un bambino. Ma lui non dava retta. Ricordo anche quella volta, Eugenio era allo scientifico che papà gli trovò in camera dei solinanti antifascisti. Papà tentò di fargli capire a quali rischi andasse incontro e si arrabbiò moltissimo, ma lui finì per convincerlo che era giusto rischiare.

I ricordi di Grazia si snodano così, uno dietro l'altro, sempre venendo fuori la figura del grande fratello. I Curiel fanno un viaggio a Parigi. Ecco Eugenio che chiede come regala di starene per tutto un giorno solo al Louvre. Eugenio finisce in carcere? Ecco che si preoccupa che i libri che gli mandano siano delle edizioni al prezzo di cinque anni. «Quattro o cinque volte, durante la permanenza al confino, io, mia sorella, la mamma avevamo ottenuto l'autorizzazione a farli visita. Ebbene, ogni volta lui dimostrava insofferenza nei nostri confronti. Non sapevamo spiegarci la ragione. Poi la capimmo.

considerava le nostre visite come un privilegio che agli altri confinati non era concesso.

E' proprio da queste parole della sorella, dal ritratto che di Curiel nella vita privata, che si riesce a capire l'affetto che i compagni avevano per «Giorgio», un affetto che andava al di là della considerazione per le sue capacità politiche ed organizzative nella lotta clandestina e che spiega la rabbia e il dolore che sconvolsero tutti il colore che lo conservavano alla notizia della sua morte.

Longo piano quando seppellire la morte di Eugenio, dice Grazia e Gillo Pontecorvo che lavorava con Eugenio al Fronte della gioventù scrisse a un compagno: «Quando mi ricordo di lui, quando mi ricordo che si preoccupava di tutto quanto potesse interessare persino di come si viveva e del nostro umore, ho veramente voglia di fare un vergame di quei: degenerati assassini».

La sorella di Curiel ha finito di parlare. Rilegge il pacco voluminoso che raccoglie i ricordi del fratello, e dice: «Ricordi di scuola politica dell'Unità clandestina e della Nostra lotta con gli articoli scritti da Eugenio? La motivazione della medaglia d'oro alla memoria.

Fernando Scimbaci

Il dito sulla piaga

Il «vello d'oro» della Snia



Per i monopoli petrolchimici i tradizionali «baroni» dell'industria tessile biellese che guardano alle nuove fibre con sospetto, puzzano ancora troppo di pecora. Le «baronie» sono al bivio. O soccombere alla pressione integratrice del monopolio o resistere alla ricerca di una nuova sistemazione «autonoma»

Dal nostro inviato

BIELLA, febbraio.

«Scioperate pure! Io, per me, pane e formaggio lo trovo». Così parlò nel '61 Alberto Riviati ai suoi dipendenti della Filatura di Biella, «esotica calda» dei lanieri biellesi. Ora i padroni della lana vorrebbero imporre ai lavoratori la scelta fra bassi salari o disoccupazione. Contro questo diktat del padronato tutte le categorie sono scese in lotta.

Da tutte le vallate del Biellese i lavoratori sono scesi nel pomeriggio al capoluogo per chiedere il blocco del licenziamento e protestare contro il crescente carico di lavoro nelle aziende. Per migliaia di famiglie operaie la situazione è diventata insostenibile. Su 50 mila tessili biellesi circa 30 mila lavorano infatti ad orario ridotto. Diecimila sono sospesi a zero ore e rischiano il licenziamento. Il monte salari è calato nel giro di un anno di 380 milioni al mese.

Tutto il Biellese ha respinto in altri termini la politica padronale. Gli industriali continuano intanto a ripetere che l'exportazione non va bene, dimenticando che hanno ancora in funzione nei lanifici telai di sessanta anni fa. Essi pretenderebbero di cavare in ogni circostanza profitto dalle aziende come ogni stagione si fa tosando il vello delle pecore. Ma il loro «vello d'oro» è ormai in pericolo. La Snia Viscosa, la Edison, la Montecatini si sono sottomesse ai «marchi» «Scala d'oro» delle fibre artificiali e sintetiche che già entrano al 40 per cento nelle miscele di lana.

Per i monopoli petrolchimici i tradizionali «baroni» dell'industria laniera, che guardano alle nuove fibre con sospetto, puzzano ancora troppo di pecora. «Basta» dicono i petrochimici, «le piccole imprese artigiane le lavorazioni più complicate. Si fila, si tinge e si tesse a domicilio. Quando erano sovaccariati di lana, gli industriali hanno venduto ad assistenti o a tessitori che volevano mettersi in proprio, dei vecchi telai. Pagamento metà in contanti e metà in lavoro».

Un'altra «variabile» su cui agiscono senza scrupoli gli imprenditori è la crescente assestazione del macchinario. Dalla assestazione del «doppio fronte» — il «rimas» — si è arrivati a tre fronti. Quando il «doppio fronte» venne introdotto tre anni fa alla Filatura di Tollegno, l'insostenibile carico di lavoro portò ad un aumento del 1740 per cento della produzione annua di filato per operaio. Il «rimas» ha portato a un aumento del 40 per cento della produzione annua di filato per operaio. Il «tripla» ha portato a un aumento del 40 per cento della produzione annua di filato per operaio.

Invece di sorvegliare i rings camminando a piedi le filatrici li pattugliano sedute su un seggiolino rotante che gira intorno al fronte azionato a pulsante. Non si cammina più, si giostra. Ma il seggiolino rotante non è fatto per riposare. Grazie al «taboga» le filatrici debbono sorvegliare tra quattro anziché due fronti di rings. «Gira e rigira» commentano — viene la nausea. La produzione è il doppio e la paga la stessa».

Anche gli investimenti che gli industriali lanieri sono costretti a fare per stare sul mercato, finiscono intanto col restare più sudore e sofferenza che profitto. I lavoratori hanno contestato la politica padronale di intensivo sfruttamento con possenti battaglie rivendicative nel '62 e nel '63 spostando a loro favore — anche se in modo non del tutto soddisfacente — la precedente distribuzione del reddito. Ora i padroni pretendono di mettere in conto alle magazziniere la produzione di filato per operaio, e di aumentare nell'ultimo decennio di oltre l'80 per cento. Nella stessa periodo la produzione annua di filato per operaio è aumentata del 1740 per cento. Risultato: diminuiscono gli orari e l'occupazione mentre aumentano lo sfruttamento degli operai.

Chi può rinnovare il macchinario? La ditta Botto Albino ha ad esempio acquistato da poco una doppiatrice che ha portato la produzione di filato per operaio a 30 chilogrammi a 40 quintali al giorno. Il Botto ha immediatamente ridotto gli operai. In altri casi si procede in modo opposto. Per esempio, le piccole imprese artigiane le lavorazioni più complicate. Si fila, si tinge e si tesse a domicilio. Quando erano sovaccariati di lana, gli industriali hanno venduto ad assistenti o a tessitori che volevano mettersi in proprio, dei vecchi telai. Pagamento metà in contanti e metà in lavoro».

Un'altra «variabile» su cui agiscono senza scrupoli gli imprenditori è la crescente assestazione del macchinario. Dalla assestazione del «doppio fronte» — il «rimas» — si è arrivati a tre fronti. Quando il «doppio fronte» venne introdotto tre anni fa alla Filatura di Tollegno, l'insostenibile carico di lavoro portò ad un aumento del 1740 per cento della produzione annua di filato per operaio. Il «rimas» ha portato a un aumento del 40 per cento della produzione annua di filato per operaio. Il «tripla» ha portato a un aumento del 40 per cento della produzione annua di filato per operaio.

Scheda sull'integrazione delle industrie chimico-tessili

LA SNIA-VISCOSA, uno fra i più grossi monopoli che producono fibre tessili artificiali e sintetiche controlla un quinto del gruppo chimico controlla inoltre la Novaceta e la Cisa-Viscosa, la Cotonifila Olcese, Maino, Pontoglio, Textiles, Veneziano, la Rossari e Varzi e la Filinta. Il suo dominio si estende alla Sasa-Rayon, alla Manifattura di Altessano, alla Pettinatura V. Veneto, Torcatura Pianello, Casami Seta e, attraverso la Bemberg, alle confezioni in seta. Sempre la Snia è interessata alle grandi catene di magazzini della Rinascente e della Upi.

LA MONTECATINI produce filati sintetici alla Polymer, alla Rhodiatoce e detiene il 48 per cento del pacchetto azionario che l'ENI controlla in maggioranza. L'ANIC, al Lanerossi e alle confezioni Lebole. Altre partecipazioni dell'ENI riguardano, tramite il Lanerossi, la Filinta, la Lanerossi GMS, la Piletti, la Sapi, la Smit, la Termotex e il Pantalificio Italiano.

L'IRI controlla le Manifatture Cotoniere Merisano ed il Fabbrileone di Prato.

LA EDISON controlla a sua volta, nel settore delle fibre nuove e chimiche, la Chatillon, la Sincat, la Celena, la Siedici, la Lanerossi GMS, la Piletti, la Sapi, la Smit, la Termotex e il Pantalificio Italiano.

Con uomini del suo stampo il «piano» accentrato non può essere scorrevole. «C'è i quotidiani padronali istituzionali che il programma economico del governo può diventare una «illusione».

Marco Marchetti